

COMUNITÀ

L'analisi

Togliatti, i cattolici e la svolta di Bergamo



Giuseppe Vacca

SEGUE DALLA PRIMA

Il discorso, pronunciato a Bergamo dieci giorni prima, cadeva nel mezzo della campagna per le elezioni del 28 aprile e Togliatti non aveva scelto a caso la città natale di Papa Giovanni XXIII per pronunciarlo: si era agli inizi della coesistenza pacifica ed egli richiamava il recente incontro del Papa con la figlia e il genero di Krusciov che aveva avviato il disgelo fra Mosca e il Vaticano. Ma era cominciato anche il Concilio, e Togliatti ne seguiva i lavori con molta attenzione sottolineando la «fine dell'età costantiniana», cioè la fine della identificazione della Chiesa con l'Occidente. Inoltre, dopo il XXII Congresso del Pcus (ottobre 1961) il Pci aveva innovato la sua visione della coesistenza pacifica assumendo come obiettivo concreto il superamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Nel discorso di Bergamo, quindi, Togliatti si dirigeva simultaneamente al suo mondo e al mondo cattolico auspicando una collaborazione fondata su «un reciproco riconoscimento di valori». Se in politica interna mirava a prevenire l'isolamento del Pci liberando il confronto con la Dc di Aldo Moro dal vincolo dell'unità fra comunisti e socialisti, le principali novità del suo discorso riguardavano soprattutto la visione storica del mondo del dopoguerra e la revisione della dottrina comunista sulla religione. Non era la prima volta che Togliatti attirava l'attenzione sulle novità dell'era atomica: l'aveva fatto nel '45, subito dopo i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, e ancora nel '54, nell'appello al mondo cattolico «per salvare la civiltà umana».

Ma ora ne traeva tutte le conseguenze: l'avvento dell'era atomica aveva cambiato la correlazione fra la politica e la guerra poiché, di fronte alla possibilità dell'autodistruzione del genere umano, la pace, egli dice, «diventa una necessità». «Ma riconoscere questa necessità, aggiungeva, non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata».

Quindi non si poteva più pensare alla guerra come «prosecuzione della politica con altri mezzi» e ciò implicava anche l'abbandono della visione sovietica della

coesistenza come «lotta di classe nel campo internazionale», insieme al paradigma classista nell'interpretazione della storia. «Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova».

Il discorso esige il superamento ideale della divisione fra credenti e non credenti, e su questo tema la revisione di Togliatti era ancora più radicale poiché, lasciando cadere la visione illuministica e marxista del rapporto fra religione e modernità, egli affermava l'autonomia, l'irriducibilità e la positività del fatto religioso. «Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, dichiarava, noi non accettiamo più la concezione ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali (...). Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa».

Quindi anche il marxismo, di cui riven-

...

Cinquanta anni fa il leader del Pci auspicava «un reciproco riconoscimento di valori»

Maramotti



dicava la validità ermeneutica perché la società potesse essere organizzata secondo fini stabiliti solidalmente dagli uomini e dalle donne del pianeta, era posto al servizio di una visione schiettamente personalistica: l'obiettivo del «pieno sviluppo della persona umana» come «meta di tutta la storia degli uomini», onde poteva affermare «che la nostra è, se si vuole, una competa religione dell'uomo».

Il discorso di Bergamo era intriso della retorica tradizionale sulle responsabilità americane per la guerra fredda e caratterizzato da una visione ottimistica del futuro del socialismo. Così come, per altro verso, era ricco di intuizioni sulle nuove forme di alienazione e di solitudine dell'uomo nelle società capitalistiche più sviluppate che esigevano anch'esse profonde revisioni concettuali per essere affrontate insieme da credenti e non credenti in una prospettiva personalistica e comunitaria. Per un inquadramento adeguato *Il destino dell'uomo* andrebbe quindi inserito in una ricostruzione storica della riflessione e dell'opera politica degli ultimi anni di Togliatti: un periodo di significative revisioni non ancora esplorato nell'insieme. Ma i passi salienti su cui abbiamo richiamato l'attenzione ne costituiscono la cifra più alta e se non altro per questo il discorso di Bergamo merita il nostro ricordo.

Il commento

Dimissioni di Terzi, un fallimento tecnico



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

Il gesto in sé avrebbe pure una sua logica, dopo la conduzione di una spinosa controversia giuridica internazionale con delle scelte maturate ai limiti del più disarmante dilettantismo.

Ma i modi (in diretta tv, durante la sua informativa alla Camera), i tempi (il governo ormai ha i giorni contati) e i toni della rottura (esplicita contrapposizione delle riserve personali avanzate dal titolare della Farnesina rispetto alle mosse adottate in collegialità dall'esecutivo), rendono irresponsabile l'annuncio.

La fuga irriuale di Terzi dal dicastero sembra aggiungere un ulteriore tocco di improvvisazione a una lunga sequela di errori di valutazione e di leggerezze (il sottosegretario agli Esteri si trova peraltro in missione).

...

I modi, i tempi e i toni della rottura rendono irresponsabile questo annuncio

Per niente imbarazzato dalla paradossale (e a questo punto anche rischiosa, per l'esito del processo penale in corso sotto un tribunale speciale) gestione della vicenda dei due militari italiani, Terzi crede di uscire platealmente di scena senza assumersi le doverose responsabilità avute nella paradossale gestione della controversia con l'India, ma anzi recrimina come un incompreso lanciando

il guanto immacolato della sfida.

«Salvo l'onorabilità del Paese, in disaccordo con il governo», egli ha dichiarato con enfasi, cercando così di creare una qualche sintonia sentimentale con l'opinione pubblica, stuzzicata in nome di una condivisione che si vorrebbe calda dello spirito nazionale.

Ma l'onorabilità e il prestigio del Paese sono stati compromessi proprio da una clamorosa mancanza di coerenza nei comportamenti (prima i fucilieri in licenza vengono trattenuti in Italia e poi sono rispediti in gran fretta in India, spaventati per il clamore della reazione minacciosa di Nuova Delhi dinanzi alla plateale e provocatoria rottura dei patti), di linearità nell'indirizzo tecnico-giuridico adottato (la giurisdizione sui reati commessi in acque internazionali non può appartenere alle corti indiane), di incertezza nella individuazione delle effettive linee di comando (non il decisore politico ma l'armatore privato ha in origine consegnato i due militari alle autorità indiane).

Dietro i pacchiani errori diplomatici riscontrabili (mancata ricerca di qualsiasi dialogo con gli organismi europei e con gli organi internazionali per ottenere il necessario sostegno alle ragioni giuridiche italiane), c'è una più grande questione che rinvia alla solitudine politica del governo

...

Senza partiti e senza politica non ci sono alternative plausibili alla decadenza

tecnico. Soprattutto nel terreno scivoloso della politica estera, non si può recidere a lungo il collegamento con la politica, altrimenti si percorrono sentieri improvvisati, si adottano canoni di comportamento discutibili, che sembrano propri di un paese periferico.

La credibilità iniziale che il governo Monti aveva recuperato a fatica nella scena internazionale è stata malamente dissipata a causa della malaccorta conduzione della disputa con l'India. Un Paese non può fare a lungo a meno di un normale governo dei partiti senza smarrire lungo la sua strada peso, riconoscimento, prestigio.

Il ruolo sostitutivo dei tecnici appare viziato da limiti strutturali, intrecciati con la logica della modernità che richiede l'autonomia funzionale della politica.

Hobbes scriveva che «i ministri non devono, come invece supponeva Platone, essere essi stessi dei tecnici, esperti cioè nelle scienze, ma devono fare buone leggi che incentivino gli studi». E in politica estera, più ancora che in altri campi dell'azione di governo, l'inesperienza politica del tecnico che viene dalla società civile si rivela inefficace nel garantire al paese autorevolezza e capacità di incidere. Per il prestigio, per la credibilità, per il ruolo mondiale di un Paese contano i legami politici (il partito del Congresso dell'India fa parte dell'Internazionale socialista), le appartenenze a grandi famiglie europee. Senza partiti e senza politica non ci sono alternative plausibili alla decadenza. Il pasticciato e drammatico abbandono di Terzi proprio questo sta ad indicare.

Il commento

Laureati disoccupati: serve un cambiamento



Nicola Cacace

L'ULTIMO DATO ISTAT SUL TASSO DI DISOCCUPAZIONE DEI LAUREATI, 23% E 197.000 LAUREATI DISOCCUPATI NEL 2012, IN PARALLELO CON L'ALTRO DATO DEL PIÙ BASSO NUMERO DI LAUREATI IN ITALIA, 23% tra i giovani 25-34 anni contro il 38% della media Ocse (Paesi industriali) ed il 48% degli S.U., confermano un vecchio e noto fenomeno, l'Italia cambia poco, il tasso di innovazione totale della nostra economia, agricoltura, industria e servizi, è molto più basso di quello dei nostri concorrenti, per cui richiede meno laureati. Ed anche se in Italia abbiamo meno laureati, proprio per la struttura poco dinamica della nostra economia, la domanda di laureati è superiore all'offerta. Un messaggio sbagliato che alcuni traggono da questi dati è che «la laurea non serve». Non è così perché nel mondo globale serve più cultura ed istruzione per governare le complessità e perché, ancora oggi in

Italia, i tassi di disoccupazione laureati sono migliori di quelli dei non laureati ed i guadagni del 50% superiori. Ed anche perché, se l'Italia vuole restare tra i Paesi industriali e non scendere in serie C (in serie B già ci siamo), bisogna nei prossimi anni accelerare i cambiamenti dell'economia e non rallentare quelli dell'istruzione.

La nota più triste che emerge da questi dati, insieme alla implicita condanna di due generazioni di classi dirigenti, è che essi non sono cambiati in 50 anni. Dopo il Boom degli anni '60 (Pil medio superiore al 5%), il Pil medio ha continuamente rallentato, 3% nel decennio '70, 2% nel decennio '80, 1% nel decennio '90, crescita zero sino al 2010. Nessuna meraviglia che la domanda di laureati non sia oggi molto migliore di quella di 40 anni fa.

Presentando i risultati di una ricerca su «Domanda ed offerta di laureati in Italia, stime proiettive al 1980» diretta dal sottoscritto e dal professor Mario d'Ambrosio, scrivevo (rivista Futuribili, N.2 1968): «La ricerca ha calcolato un surplus dell'offerta rispetto alla domanda di laureati al 1980 di 177.000 laureati, pari al 23% del totale dei neolaureati nel quindicennio». E più avanti: «Poiché la quota

...

In questi anni, mentre molti Paesi legavano la ricerca alle esigenze della società della conoscenza, l'Italia era ferma

dei laureati sul totale varia moltissimo da settore a settore - nell'industria elettronica professionale è 10 volte quella del tessile-abbigliamento e nei servizi è 5 volte quella dell'industria - uno sviluppo più rapido del previsto in settori ad alto coefficiente di laureati determinerebbe subito un aumento, oggi non prevedibile, nel numero di laureati richiesti, rendendo più ottimistico il quadro della domanda da noi stimato».

Nessun Paese al mondo ha avuto una regressione economica così continua da cinquant'anni come l'Italia, conseguenza di una regressione culturale. L'accelerazione del progresso tecnico ha determinato la nascita della società della conoscenza, una società dove le risorse umane e l'istruzione hanno assunto quel ruolo di motore dello sviluppo una volta detenuta da materie prime e capitali.

In questi anni, mentre molti Paesi adottavano le strutture formative, di ricerca e produttive alle esigenze della società della conoscenza, l'Italia restava ferma o andava indietro, meno risorse a ricerca ed istruzione, disuguaglianze crescenti nella distribuzione di redditi e ricchezze, abbandono del Mezzogiorno, un terzo del Paese, denatalità ed invecchiamento della popolazione, il sacrificio del lavoro cui sono stati accollati tutti i rischi delle incertezze, prima prerogativa del capitale. In questa Italia ferma e vecchia, non servono né i laureati e neanche i giovani, che infatti emigrano. Nell'Italia che vogliamo per i nostri figli e nipoti serve invece più cultura e tanta buona politica.